

Il Conzo

Salvatore Maurici

IL CONZO

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Salvatore Maurici
Tutti i diritti riservati

Introduzione

La civiltà contadina ha avuto la sua stessa ragione di essere nella terra, nel susseguirsi delle stagioni, ne interpretava gli umori più nascosti, la drammaticità del susseguirsi degli eventi atmosferici perché le semine dovevano avvenire seguendo rigidamente calendari redatti fin nella notte dei tempi, in cui le fasi lunari, le ritualità avevano la loro importanza. La magia ha sempre avuto un'importanza fondamentale. Coloro che la esercitano, sacerdoti, maghi, *ar-riminavintura*, *zanni*, *fimmini di locu* da sempre hanno fatto la loro fortuna puntando sulla paura della gente, le superstizioni che non colpiscono solamente quella povera ed ignorante. La fascinazione della magia, la paura di cadere sotto l'influsso dei cattivi maghi era equamente distribuita tra le fasce sociali di una comunità.

Mi raccontano le donne anziane che quando vedevano spuntare all'inizio di una strada una zingara, subito una di loro pensava a dare l'allarme: «*Ca sunnu! Stannu arrivannu li zanni.*» Bastava questo grido perché *vaneddi e curtiglia* si spopolassero. Ognuno dei presenti si precipitava a casa, avendo cura di fare scorrere il paletto. Le donne anziane provvedevano a raccogliere i presenti in preghiera per evitare qualsiasi magia le zingare volessero tentare contro di loro, le più paurose pensavano bene a ritirarsi in un angolo e ben coperte per evitare le possibili maledizioni, recitavano il rosario fino a quando dall'esterno qualcuno avvisava i vicini dello scampato pericolo; gli zingari si erano allontanati portandosi dietro una gallina o perché minacciati da qualche baldo giovane che evidentemente non mostrava di credere molto alle magie.

I morti

Da piccolo sapevo che “i morti”, i nostri morti, la notte del due novembre venivano a trovarci, non avevano la slitta di Babbo Natale né la scopa magica delle streghe, niente cammelli come nel caso dei Re Magi. Qualunque fosse il loro mezzo di locomozione noi piccoli, eravamo sicuri, sarebbero arrivati. Questa certezza era rafforzata dai genitori che cercavano con mezze parole di farci scegliere il morto da cui avremmo ricevuto *lu panareddu di li cosi duci* che era tanto più ricco tanto più era benestante la famiglia. In genere i frutti di *marturana* ci venivano regalati dal parente morto più di recente, quello che più ci aveva donato affetto, sorrisi, caramelle. L'anno che i morti si ricordarono di me avevo cinque anni, l'anno prima era morta la mia nonna Maria, la madre di mia madre, con i nonni paterni non c'era molto feeling, e poi erano morti prima ancora che io nascessi, non c'era stata occasione di incontrarci.

Per misteriose vie, nonna Maria, ci aveva fatto sapere che avrebbe portato questo regalo, mia madre cominciò a ricordarmi che la sera dovevo dire le preghierine per la nonna che lei sarebbe stata più contenta e più generosa: «Cosa vuoi che la nonna ti porta per la festa dei morti?» mi chiedeva mia madre, ed io correvo dal *durceri* di don Totò Glorioso e mi piazzavo davanti la vetrinetta dove erano esposti i frutti di *marturana*; un trionfo! Tutta la frutta realizzata con la pasta reale, bella e più vera della frutta vera, i vari pezzi. Così ritornavo da mia madre e gli facevo l'elenco dei frutti che la nonna doveva assolutamente portare. «Se fai il bravo, altrimenti la nonna si dispiace e non te li porta.» Mi ammoniva mia madre sapendo che i soldi erano

pochi e le mie richieste esorbitanti. La sera di tutti i Santi andai a letto presto ma non riuscii a prendere subito sonno, volevo stare sveglio fino a quando la nonna Maria mi veniva a trovare con il panierino: volevo ringraziarla... volevo... e mi addormentai.

L'indomani mattina svegliandomi la prima cosa che vidi accanto a me fu quel bellissimo paniere (per la verità era il più piccolo di tutti) era bellissimo con i suoi quattro pezzi di frutta di *marturana* e le caramelle accanto tutte protette dalla pagliuzza dorata, un po' diversa da quella che davamo a mangiare a Ciccina, la nostra giumenta. Chiamai urlando mia madre: «Mamma, mamma, *'u panareddu, u panareddu mi purtau la nonna, talia, talia...*» La mamma *curriu* tutta contenta, mi disse che se fossi stato più buono la nonna certamente avrebbe riempito il panierino, mi diede mezza pesca e si portò via tutto dicendo che il resto lo avremmo mangiato quando mio padre ritornava dal feudo.

Pandolfina

Barbareddu, Chiara, Di Natali, Minchiulunaru, Lu Principi, Ummiradivia, L'Armati, Saitta, Li Bacaredda e centinaia di altri contadini, chi proprietari chi affittuari di piccoli appezzamenti di terreno, vivevano, coltivavano, litigavano per ogni albero che cresceva nella contrada di Bannalofina, d'estate, al momento della maturazione dei frutti, rimanevano a guardia degli alberi di fico perché: «*Si vo manciari ficu, sutta la ficara ti cci a curcari.*» Pandolfina per gli abitanti di Sambuca di Sicilia da sempre è stata la terra dell'olio e del vino e tutti hanno sempre desiderato possederne anche un pezzettino: “*A Bannalufina, miatu cu cci appizza la sacchina*”. È ricco e felice chi possiede la terra di Pandolfina. Vi si coltivano alberi da frutta, ulivi, la vite, il mandorlo, abbondano gli olmi ed il sommacco, utilissimo per la legna da ardere. Fin dopo la guerra le foglie di sommacco venivano commerciate per usi industriali, la cortecchia e le foglie venivano raccolte e mandate alle concerie, qui si estraevano i tannini che venivano utilizzati nel processo di concia e tintura delle pelli.

Ogni piccolo podere aveva una casetta; magazzino d'inverno, d'estate, abitata dalle famiglie perché: “*La casa po', quantu voli lu patruni*”. Per cui le famiglie numerose si arrangiavano. Si cucinava e si faceva vita all'aperto, magari sotto un albero di carrubo o di fico. La notte le donne ed i bambini dormivano dentro casa su letti di fortuna, gli uomini si arrangiavano. Vi ho trascorso alcune estati, piccolissimo, e lo ricordo come il luogo delle fate e dei racconti, dei giochi che non avevano mai fine.

Finita la scuola si partiva quasi subito per Pandolfina, era molto eccitante ed era come fare un viaggio d'avventura, una storia simile a quella che leggevo nei primi fumetti di Tex Willer.

La mattina della partenza, prestissimo, ci riunivamo presso la casa del nonno Pippino, nel quartiere della Putiedde, lo Zio Nino attaccava il mulo al carretto che riempivamo di tutto comprese le galline e la gabbia dove poterle chiuderle la notte per evitare le incursioni delle volpi, poi via verso l'avventura, accompagnato dal lento cigolio delle ruote del carretto che avanzavano sulla breccia della strada, interrotto a volte dall'incitamento al mulo perché andasse più svelto.

Durante il viaggio incontravamo altri contadini, a piedi o a cavallo, silenziosi, le zappe sulle spalle. Solo i carrettieri che incontravamo ogni tanto cantavano delle belle canzoni. Appena un paio d'ore di cammino in una campagna ricca di grano ormai ingiallito che aspettava di essere mietuto e poi il tuffo nel verde di Bannalofina dei mandorleti e degli uliveti e la certezza che io e mio fratello avremmo trovato il compagno di gioco; *Adenziu Barbareddu!* Con lui, e nonostante le raccomandazioni dei nostri genitori di rimanere vicino le case, avremmo iniziato le nostre piccole esplorazioni, avremmo raccolto noci e mandorle, fatto scorpacciate di more, fichi ed uva, avremmo raccontato le nostre storie vissute a scuola o nei giochi tra cortili e viuzze. Trepidavamo in attesa che i tubi dell'acquedotto saltassero come l'anno prima cosicché avremmo avuto molta argilla umida da lavorare e trasformare in blocchetti per costruire muri e case. L'acqua in quei posti era preziosa e andava risparmiata fino all'ultima goccia.

I confini degli appezzamenti erano picchettati da piante di fichidindia ed in estate, maturando erano dolcezze ed a volte dolori. La mattina presto mia madre provvedeva a raccoglierne un bel secchio e cominciava a togliere le bucce. Noi tutti schierati attorno, una fetta di pane in mano, aspettavamo il nostro turno sperando che ce ne toccasse una grassa e matura, magari una rossa sanguigna. La sera

era festa, i grandi tornavano tutti a casa dai posti dove avevano lavorato e si stringevano attorno al pentolone dove la mamma stava cucinando i taglierini con le verdure dell'orto che i miei zii coltivavano a Cellaro. Poi le ombre della notte venivano a placare gli animi, la fatica fatta ma ancora di più il pensiero di quella del nuovo giorno chetavano gli animi e lentamente ognuno si avviava al suo giaciglio. I grilli davano voce alla notte, le stelle brillavano alte nel cielo, ma nessuno in quelle povere casupole aveva tempo di osservarle, la fatica quotidiana consigliava a tutti di andare a letto presto.

Ma la vera festa per noi bannalofinari era il quattro settembre: nel vicino paese di Santa Margherita di Belice ogni anno a quella data c'era la fiera. I contadini della zona si ritrovavano nel paese per vendere il bestiame, acquistare attrezzi, sementi, e tutto quello che serviva per la campagna e gli animali. Quella fiera per il nonno ed i suoi amici era importante perché quel giorno i macellai locali ammazzavano il maiale e nonno Pippino poteva comprare la salsiccia e la carne di maiale con la bella cotenna attaccata da cucinare al sugo. A quei tempi i macellai o *vucceri* non commerciavano carne di maiale, per cui giustamente gli anziani a proposito recitavano: "*Sei misi ridi crastu, sei misi chianci porcu*". Il nonno per andare a comprare la carne si alzava nella nottata ed a cavallo della sua giumenta arrivava sul posto abbastanza presto, comprava qualcosa, andava alla taverna a bere qualche bicchiere di vino con gli amici, una bella fumata di spuntatura nella pipa e poi ritornava a Pandolfina felice, allegro, mostrandoci al suo arrivo il pacchetto con l'ambito cibo. Tutto questo andare e venire solamente perché a quei tempi non esistevano le celle frigorifere per cui nei mesi estivi nei nostri paesini non macellavano maiali bensì ovini.

Il ritorno in paese era sempre molto triste, coincideva con la fiera di Sambuca e'ò con la vendemmia, in paese ci aspettava la scuola ed altri giochi ma in ambienti piccoli e poi le piogge.

Ogni tanto ci ritorno a Pandolfina, la vecchia casa non se la passa molto bene ed il carrubo, rigoglioso e forte, la nostra stanza di *ricivimentu*, ogni tanto cade sotto i colpi di qualche criminale che l'abbatte per ricavarne legna da ardere. Sempre i miei pensieri vanno a quegli anni, rivedo i vecchi di quel tempo, le serate quando diversi gruppi familiari si riunivano e mentre sgusciavano mandorle ed erano chiacchiere infinite e poi arrivava il sogno, la magia, il cunto. Tutti raccontavano storie incredibili, ma *lu Zu Pippinu Barbareddu* era insuperabile. I cunti erano tanti: alcuni, come il Guerin Meschino, li cominciava a inizio stagione e li continuava per settimane, sembravano sempre nuovi perché il cuntista apportava delle varianti in corso d'opera. Capitava che qualcuno di noi ricordasse dall'anno precedente un passaggio che *Barbareddu* aveva cambiato, magari cercavamo di fermarlo, ma lui continuava, preso ormai dal suo cunto e dall'eroe che, in quel momento di grazia del cuntista, era felice, uccideva migliaia di nemici e seguendo la lucina lontana lontana andava a trovare una bella casa o un castello con dentro una principessina che gli approntava cibi gustosissimi e vini ed altro ancora. Quando il cunto affrontava i passaggi paurosi, quelli degli orchi o degli agguati in cui l'Eroe rischiava la vita, mi avvicinavo a mia madre o a mio padre se era rientrato dalla masseria, e mi stringevo alle loro gambe. Che magia, che momenti indimenticabili, li porterò con me fino a quando la memoria reggerà.